

Dopo la approvazione della legge 382

Alla periferia dello Stato

Una nuova fase della vita istituzionale e della lotta politica in Italia - L'ampliamento delle autonomie - Come si presenta oggi il grande problema della partecipazione

Il provvedimento di ulteriore decentramento regionale, noto sotto il nome ormai affermato di 382, è ormai legge dello Stato. Si tratta di un evento di significativa importanza che apre una nuova fase della vita istituzionale italiana. Le questioni dello Stato sono ormai al centro della lotta politica, l'accordo programmatico fra i partiti democratici registra largamente questa novità, forse impensabile in altri momenti storici della Repubblica (ad esempio il 1948, o il 1968-1969).

E' stata quella della 382 una prova del fatto che viviamo nel mezzo di una trasformazione profonda dello Stato e della società. Con caratteristiche: primo, che non si tratta di un'operazione indolore, anzi le contraddizioni ed i conflitti sono palesemente assai aspri; secondo, non è possibile procedere a queste riforme senza una larga base di consenso, senza la capacità di isolare le forze ostili. Come nel corso della Liberazione e subito dopo, del resto. Io però aggiungerei un'altra considerazione, anche se essa può apparire ovvia: le forze progressiste conseguono i successi e fanno avanzare le riforme soprattutto se e dove esiste nel paese un movimento reale insieme ad un'elaborazione teorica e politica ricca, forte.

A questo punto, mi pare che la tensione riformatrice non debba attenuarsi, ma spostarsi su obiettivi più concreti, mentre le Regioni devono attrezzarsi per le novità dalle quali saranno investite. Ora tocca da un lato alle autonomie locali, e dall'altro al potere centrale. Parlamento e Governo (cioè pubblica amministrazione, ministri, presidenza del consiglio dei ministri, partecipazioni statali, e così via). Anche per taluni di questi settori comincia a profilarsi un'elaborazione interessante, ma occorre che il movimento democratico (ed il partito) se ne impadronisca e sviluppi un'azione larga e diffusa.

Un processo tormentato

Forse però è opportuno in proposito, a livello di massa, correggere qualcosa. Se riflettiamo al modo in cui le riforme istituzionali più importanti si sono affermate, assistiamo ad un processo tormentato, spesso contraddittorio, segnato dall'asprezza della lotta attraverso la quale le forze e le istanze democratiche hanno conquistato spazio e potere, affidandosi prima ancora che sostituendosi ai rappresentanti del vecchio. Quasi mai il nuovo è venuto per decreto del principe, disegnato al tavolino da uno stratega illuminato; per questo esso porta con sé il segno della processualità insieme a quello della difficoltà. Ricordo che per istituire le Regioni è venuta prima la legge elettorale e poi quella finanziaria e sulle competenze; prima i brutti decreti giuramentati e poi il regolamento delle funzioni del 1972 e poi la 382 (e quanta acqua è passata sotto i ponti fra una fase e l'altra!). Ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

Significativo è il caso del potere locale. L'esigenza di partecipazione e di democrazia si è faticosamente fatta strada istituendo nuove strutture periferiche (università, gestione della scuola, sanità, urbanistica, etc.) e aggiungendo a quelle già esistenti, ed attraverso un'azione di supplenza in cui si è appropriati di compiti dello Stato inadempiente. E' stata un'opera di straordinario valore, che ha costruito un enorme patrimonio autonomistico e partecipativo che segna il caso italiano. Guai a dilapidarlo o a sottoutilizzarlo. Nel caso, poi della Provincia, non tanto il lamento repubblicano quanto l'iniziativa delle Regioni di istituire i comprensori, oltre alla battaglia culturale e politica, è finalmente riuscita a decretarne l'inizio dell'estinzione: trasformazione. Si è affermato, anche negli accordi di programma, il principio di una istituzione intermedia tra Comuni e Regione, decisamente diversa da quella riformatrice calata dall'alto su una realtà impreparata. Questo mi pare finora il dato più rilevante; ma è proprio a questo punto che desidero introdurre una considerazione: le leggi regionali sui comprensori sono abbastanza diverse tra loro, soprattutto per le dimensioni

e il numero dei comprensori previsti nelle regioni. Solo alcuni esempi, peraltro notissimi: sono istituti 24 comprensori in Sardegna (7 province), 15 in Piemonte (7 province), 28 nel Veneto (7 province), 52 in Emilia (8 province); per la Toscana si è parlato di 22 (9 province). Non voglio citare nella battutissima questione della natura e dimensione del comprensorio, ma solo fermarmi ad una riflessione « esterna » ad esso. Il movimento autonomistico propone la soppressione della Provincia e l'istituzione di un nuovo livello istituzionale intermedio, anche per contribuire a smantellare le forme attuali dell'organizzazione periferica dello Stato e dei suoi apparati, relagando di un impianto burocratico-centralistico-oligarchico (simbologizzato dai prefetti).

Per taluni uffici statali si pensa alla soppressione, per altri ad una centralizzazione regionale; ma per altri ancora mi pare che si prefiguri una dimanzazione del centro alla periferia, che si dovrebbe attuare su dimensioni a mio avviso inferiori (più o meno) a quelle attuali. Forse va rivista largamente la delimitazione territoriale, e certo per molte competenze dovranno essere gli stessi enti locali (non più soltanto enti autarchici ma titolari di funzioni amministrative delegate dallo Stato) ad occuparsene. Non credo però che nella situazione attuale del paese sia possibile percorrere fino in fondo la via del decentramento, questa strada, anche se la logica istituzionale dovrebbe portarci ad una drastica riduzione o scomparsa di certi uffici: penso cioè che per un certo periodo continueranno a sopravvivere le strutture periferiche, pur vedendosi ridotte le loro competenze, e che in un secondo momento si potrà pensare ad un loro estinguimento.

Pensiamo che il livello intermedio delle autonomie debba in qualche modo avere rapporti, persino con quello periferico dello Stato? Abbiamo sempre e giustamente criticato la strumentalità della Provincia le forme vecchie ed accentratrici di cui si è già detto, ma riformando il sistema attuale, insieme alle funzioni dello Stato non crediamo che debba trovarsi la forma del rapporto fra di loro? E se così è, perché si è giunti ad istituire 60 comprensori, o 28, o 24, o 22, come mai? Non si è certamente mai pensato di costituire un numero di questi o provveditori agli studi per regione nello stesso ordine di grandezza? Né si è presa in considerazione l'eventualità di istituti a uno stesso numero di federazioni del Pci, o di altri partiti, o sindacati: penso cioè all'organizzazione anche della società civile, a quell'immenso e complesso sistema istituzionale che coltiva non va trascurato e col quale occorre fare i conti. Noi siamo giustamente convinti che la dimensione regionale deve diventare più incisiva e rilevante, sostituire molte delle « competenze » provinciali; ma una dimensione intermedia non credo che scomparirà e può forse avere un ruolo di collegamento e di mediazione tra la dimensione regionale e quella attuale.

Non sembra allora che quella scelta sia forse da imputare ad una visione che in certa misura è stata garantita, di opposizione, di costruzione di un patrimonio culturale e di lotta tutto interno, autosufficiente, indispensabile a « farsi le ossa ». E perché è saggia politica amministrarsi quel che si possiede, specie quando una sua espansione dipende con ostacolo da un patrimonio culturale e di lotta tutto interno, autosufficiente, indispensabile a « farsi le ossa ». E perché è saggia politica amministrarsi quel che si possiede, specie quando una sua espansione dipende con ostacolo da un patrimonio culturale e di lotta tutto interno, autosufficiente, indispensabile a « farsi le ossa ».

La lotta per le autonomie è una grande acquisizione del movimento operaio e di tutto il paese, e guai ad abbandonarla. Ma in questa fase essa non basta più, rischia di perdere persino ciò che ha conquistato se non trova un livello nuovo di affermazione. La lotta per la riforma dello Stato deve oggi acquistare un carattere unitario complessivo, organico. Deve essere la lotta per la riforma istituzionale, la

confittualità fra livelli ed istanze, va riformato il centro come la periferia, vanno bloccate tutte le spinte di segregazione e disarticolanti. Il grande problema della partecipazione, cioè della forma moderna e non solo liberale della democrazia, della sua dimensione sociale (verso il socialismo) si presenta oggi in duplice modo: perfezionare le forme in cui si esprime, e insieme costruire i canali verticali di rapida trasmissione delle scelte dal basso al vertice e viceversa.

Torniamo ad esempio al rapporto concreto fra autonomie e « uffici periferici dello Stato ». Come potrà essere gestita una politica di diritto allo studio o di formazione professionale (competenza regionale e locale) senza stringere uno stretto rapporto con i provveditori agli studi? O la lotta alle cause della criminalità, della diffusione della droga, se gli enti locali non collaborano con le forze dell'ordine e la polizia? Come assicurare lo sviluppo economico se i vari settori di intervento, di competenza locale o statale, non trovano a livello comprensorio le forme adeguate di coordinamento?

Occorre con urgenza riformare i ministeri e le varie istanze periferiche dello Stato e degli enti che sopravvivono alla 382. Con due

punti fermi: che non esista divaricazione e distinzione fra gli uffici periferici dello Stato ed il nuovo livello intermedio delle autonomie (comprensorio), ma anzi coincidenza fra i due; e che i primi vengano adeguati al secondo, e non viceversa. Ma occorre insieme che le autonomie trovino intanto con questi uffici forme di convivenza, collaborazione, unificazione dei criteri di intervento, e quindi sviluppo una politica di ricomposizione unitaria. E' questo un compito storico della classe operaia italiana, in un paese dove l'efficienza ed il burocratismo autoritario sono stati i convalidi della riforma di Stato capitalistica.

C'è chi ironizza oggi su un presunto ritorno neocapitalistico sul rimpianto di una visione strumentale della politica regionalistica del Pci. Niente di più sciocco. Si tratta invece di una fase nuova della lotta politica, in cui il rapporto autonomie-Stato ha cambiato di segno e bisogna coglierne tutta la novità. Nessuno scandalo, quindi, se il movimento operaio si fa adulto, entra nell'area di governo, e se da questo fa discendendo un ampliamento delle autonomie anche nella forma di sincronizzazione della loro azione con quella di tutto lo Stato. Non dimentichiamoci che, come la società, anche lo Stato è uno, e va tutto riformato, come è tutto deviato (anche se non unico) per la modifica dei rapporti di produzione.

Luigi Berlinguer

Uomini ragnano per il radar

WHITBY (Yorkshire) — Il radar per l'avvistamento di missili della stazione dell'aeronautica militare inglese di Whitby ha la forma di una enorme palla da golf. Per le operazioni di pulizia e di verniciatura è necessaria una squadra di « uomini-ragno » composta di undici specialisti che lavorano appesi a grossi cavi per un periodo di circa venti giorni (sempre nel caso che il tempo sia favorevole). Il gigantesco impianto è costato quarantacinque milioni di sterline (circa 68 miliardi di lire). Nella foto si vede un gruppo di tecnici all'opera sulla grande sfera.



Uomini ragnano per il radar

Il dibattito sui « progetti finalizzati » del CNR

Centri di ricerca o centri di potere?

I Progetti Finalizzati del CNR possono avere un ruolo propulsore di primissimo piano per la ricerca scientifica se vengono utilizzati per creare punti di aggregazione tra la ricerca di base e la ricerca applicativa per il raggiungimento di un fine utile alla collettività. E' quindi, per converso, se non vengono utilizzati per creare nuovi centri di potere con conseguenti lotte di potere. Questo è un grosso pericolo: e io lo vedo delinearsi nel talvolta larvato e talora aperto antagonismo che si è creato tra alcuni Comitati di Consulenza del CNR e Organi Direttivi di alcuni Progetti Finalizzati. E' stato, a mio avviso, un grosso errore assegnare una funzione « guida » dei Progetti Finalizzati ai Comitati di Consulenza del CNR (L'Organizzazione dei Progetti Finalizzati, Febbraio 1977, pag. 10). D'altra parte come si può pretendere che i Comitati guardino di buon occhio i Progetti Finalizzati e il valutino con obiettività quando al tempo stesso si vedono drasticamente decurtati i loro fondi? E' chiaro che da questa situazione non possono derivare che malanni, gelosie e antagonismi che hanno (e questo è quel che sta avvenendo in qualche caso) il solo risultato di bloccare l'attività dei Progetti e, in definitiva, quel che di buono ne può derivare al Paese.

La mia esperienza si riferisce al Progetto sulla Biologia della Riproduzione al quale partecipo. Che i problemi del controllo della riproduzione sia in positivo (aumento della fertilità) che in negativo (per ridurre la fertilità) non possono essere affrontati se non attraverso un coordinato sforzo nazionale, è stato da tempo riconosciuto in tutti i Paesi tecnologicamente avanzati: era delle poche eccezioni era l'Italia. E non è che, in Italia, in questo campo, man- chino le competenze: ma si tratta di gruppi isolati, ciascuno dei quali ha il suo orticello, senza magari nulla sapere di quel che fa il suo vicino. Dunque (e non è il solo caso) mancanza di circolazione di informazione: dal che deriva mancanza di stimolo sia ad esplorare vie nuove sia ad affrontare vecchi problemi da nuovi punti di vista. Stimolo che può solo venire dalla integrazione di esperienze e di conoscenze di gente che studia lo stesso problema da punti di vista e con tecnologie diverse.

Un Progetto Finalizzato dovrebbe proprio fornire gli strumenti per realizzare queste integrazioni. Ad esempio, un discorso tra un clinico ostetrico e un biologo potrebbe portare, attraverso ricerche condotte in collaborazione, alla soluzione di qualche problema al quale né il clinico da solo né il biologo da solo potrebbero arrivare. Scrivendo recentemente sul problema dello aborto (l'Unità, 11 marzo, 1977) insistivo sulla importanza che in tutti i Paesi si portino avanti ricerche sull'aborto. Questo è, infatti, quanto sta avvenendo nei Paesi nei quali l'aborto è stato legalizzato, e stanno venendo fuori risultati di notevole rilievo pratico. Mi rendo conto che fino a quando in Italia l'aborto sarà considerato un crimine questo non sarà facile. Ma mi domando se i Progetti Finalizzati che rientrano nel raggruppamento « Salute dell'uomo » (e dei quali fa parte quello sulla Biologia della Riproduzione) non dovrebbero tentare, almeno tentare, di avviare un programma di ricerche sullo aborto. Daremmo, una volta tanto, un esempio di serietà e di coraggio.

E vorrei fare qualche altro esempio. Il potenziamento della zootecnica (che, in buona o in mala fede, si è distrutta) e quello dell'agricoltura (della quale si è fatto scempio) sono due problemi che rientrano in pieno in un Progetto sulla Biologia della Riproduzione. Anche i problemi dell'acquacultura e della pesca sono di enorme importanza per il nostro Paese: e per questi vi è un apposito Progetto Finalizzato. Non so quanti siano al corrente del fatto che noi importiamo

ogni anno da Israele qualche migliaio di tonnellate di orate da allevamento. Questi allevamenti sono stati resi possibili dopo anni di ricerche sulla genetica e sulla fisiologia della riproduzione delle orate. Ho voluto citare questi esempi anzitutto per ribadire il concetto che grossi problemi come questi non possono essere risolti con improvvisazioni ma richiedono anni (dico, anni) di ricerche di base e quindi non possono essere ottenuti da un giorno all'altro. E, questo vale anche detto chiaramente, non ogni ricerca può essere preparata e sono stati quindi presi in contropiede. Pertanto alcuni argomenti di grande rilevanza sia sociale che economica sono rimasti esclusi, mentre altri, meno rilevanti hanno avuto magari uno sviluppo elefantico.

Alberto Monroy

vecchio palazzo rinascimentale. A questo complesso fanno da perimetro difensivo gli stessi edifici che lo compongono, collegati da labirintici percorsi interni. Il carattere di « chiusura » del manicomio al suo interno e nei confronti del mondo circostante, venne esasperato dal 1950 in poi con l'ossessiva creazione di sbarramenti porte, innalzamento di mura, che prevedevano più ordini di chiavi per evitare qualsiasi possibilità di sconfinamento tra i reparti e con l'esterno.

Chiarezza dello sbocco

Oggi, l'ospedale psichiatrico di Ferrara è aperto (e l'annuncio, per così dire ufficiale, è stato dato dal direttore e dagli amministratori provinciali nei giorni scorsi): caduto così l'ultimo diaframma, resta un « sbocco », una breccia nell'anello perimetrale degli edifici, a testimonianza tangibile — anche in senso fisico — di ciò che si è voluto lasciare alle spalle: un passato in cui la chiusura totale serviva per coprire i rituali istituzionali, lo squallore, le « necessarie » violenze quotidiane. Ma Slavich, ancora oggi, ha davanti a sé, sul tavolo del suo studio, una pianta dell'ospedale, dove via via vengono segnati varchi e smurature: cioè, secondo un progetto di apertura, le razionalizzazioni interne, ma

che sono — dice — « irrazionali » e « disfunzionali » (o invalidanti) se misurate sul metro dell'ordine dell'organizzazione manicomiale precedente, sulla distribuzione dei suoi spazi, delle sue funzioni, dei suoi rituali. Una dissoluzione — precisa — che all'inizio non ha mancato di creare imbarazzo tra chi lavora in ospedale e la stessa istanza politica, e che solo ora — a distanza di due anni e con l'apertura della breccia — comincia a chiarire il suo significato.

E' un problema — dice ancora — di verifica continua, di correggere le false strade, senza temere l'impopolarità, ma soprattutto di chiarezza dello sbocco: e in fondo l'unica chiarezza che ne consegue è la certezza dell'esigenza di sgombrare finalmente il campo di un progetto di assistenza alla psichiatria dall'istituzione stessa del manicomio. L'idea « sostenuta » della struttura torna subito a riaffacciarsi. Può sembrare strana — dice Slavich — questa insistenza su un aspetto così preciso, e in fondo limitato, come quello dell'apertura di un « sbocco », ma questa è un'esigenza propria della situazione ferrarese, della peculiare struttura del suo manicomio a monoblocco, delle difficoltà in qualche momento quasi disperanti, opposte da questo labirinto a un processo di apertura, che in altre situazioni e in altre esperienze da me fatte sono state molto

più facilmente superabili. Ma tant'è, anche questa struttura fa parte della storia, e noi ci siamo sempre trovati a esser fronteggiati con situazioni concrete e determinate. Il territorio — e cioè i progetti, la diversa partecipazione — deve quindi poter passare anche attraverso gli stanzoni e il labirinto di mura e di barriere.

La dimensione territoriale dell'assistenza psichiatrica nella provincia di Ferrara non nasce però da oggi; c'è da dire semmai che, a differenza forse di altre esperienze, qui si è voluto aggredire fin dall'inizio il problema « alla base », organizzando, già nel '70-'71, i servizi esternali di igiene mentale della provincia. Allora, alla direzione di questi servizi venne chiamato lo stesso Slavich. Vi arrivava reduce dall'esperienza goriziana e dopo esser passato, nel '69, per l'ospedale di Parma. Due momenti distinti, anche in rapporto ai mutamenti della realtà politica e sociale: il primo (tra il '61 e il '69) teso a contenere, nella tempesta di quegli anni, i termini della lotta alle istituzioni, propri del movimento studentesco, con quelli della battaglia per la salute e per la riappropriazione della salute da parte della classe operaia; il secondo a stabilire un collegamento organico con l'istituzione politica dell'amministrazione per estendere — come già in quegli anni cominciava ad avvenire in alcune province (Reggio Emilia, Perugia, Arezzo) — l'intervento sul territorio.

Ma contemporaneamente — dice Slavich — l'esperienza di Parma è stata un'occasione di verificare l'esigenza di continuare a lottare contro il manicomio; avendo ben presente però la necessità della contestualità degli interventi, al punto che ci son voluti poi quattro anni (dal '71 al '75) per iniziare un vero lavoro dentro l'ospedale che valesse a minare la natura e a preparare il reale superamento.

Il lavoro compiuto

Del lungo lavoro compiuto in questi anni per definire nuove vie nella gestione dell'assistenza psichiatrica conosco tutta la storia — e da protagonista — la compagna Carmen Capatti, che è assessore provinciale ai servizi sanitari sociali. Di questa vicenda mette in risalto essenzialmente due cose: lo sforzo politico compiuto dall'amministrazione nel campo dell'assistenza, che ha visto il concorso di tutte le forze democratiche (ne è esempio la gestione unitaria dei consorzi socio-sanitari); e la difficoltà in cui si è dibattuto l'amministrazione a causa del decreto Stamatii, per il completamento degli organici. Ciò che ne deriva — dice — è che tutto lo sviluppo dei servizi di igiene mentale nel territorio resta bloccato, dato che né la provincia e neppure i consorzi possono assumere nuovo personale.

Giancarlo Angeloni

La dimensione territoriale dell'assistenza psichiatrica nella provincia di Ferrara non nasce però da oggi; c'è da dire semmai che, a differenza forse di altre esperienze, qui si è voluto aggredire fin dall'inizio il problema « alla base », organizzando, già nel '70-'71, i servizi esternali di igiene mentale della provincia. Allora, alla direzione di questi servizi venne chiamato lo stesso Slavich. Vi arrivava reduce dall'esperienza goriziana e dopo esser passato, nel '69, per l'ospedale di Parma. Due momenti distinti, anche in rapporto ai mutamenti della realtà politica e sociale: il primo (tra il '61 e il '69) teso a contenere, nella tempesta di quegli anni, i termini della lotta alle istituzioni, propri del movimento studentesco, con quelli della battaglia per la salute e per la riappropriazione della salute da parte della classe operaia; il secondo a stabilire un collegamento organico con l'istituzione politica dell'amministrazione per estendere — come già in quegli anni cominciava ad avvenire in alcune province (Reggio Emilia, Perugia, Arezzo) — l'intervento sul territorio.

Ma contemporaneamente — dice Slavich — l'esperienza di Parma è stata un'occasione di verificare l'esigenza di continuare a lottare contro il manicomio; avendo ben presente però la necessità della contestualità degli interventi, al punto che ci son voluti poi quattro anni (dal '71 al '75) per iniziare un vero lavoro dentro l'ospedale che valesse a minare la natura e a preparare il reale superamento.

Il lavoro compiuto

Del lungo lavoro compiuto in questi anni per definire nuove vie nella gestione dell'assistenza psichiatrica conosco tutta la storia — e da protagonista — la compagna Carmen Capatti, che è assessore provinciale ai servizi sanitari sociali. Di questa vicenda mette in risalto essenzialmente due cose: lo sforzo politico compiuto dall'amministrazione nel campo dell'assistenza, che ha visto il concorso di tutte le forze democratiche (ne è esempio la gestione unitaria dei consorzi socio-sanitari); e la difficoltà in cui si è dibattuto l'amministrazione a causa del decreto Stamatii, per il completamento degli organici. Ciò che ne deriva — dice — è che tutto lo sviluppo dei servizi di igiene mentale nel territorio resta bloccato, dato che né la provincia e neppure i consorzi possono assumere nuovo personale.

Giancarlo Angeloni

La dimensione territoriale dell'assistenza psichiatrica nella provincia di Ferrara non nasce però da oggi; c'è da dire semmai che, a differenza forse di altre esperienze, qui si è voluto aggredire fin dall'inizio il problema « alla base », organizzando, già nel '70-'71, i servizi esternali di igiene mentale della provincia. Allora, alla direzione di questi servizi venne chiamato lo stesso Slavich. Vi arrivava reduce dall'esperienza goriziana e dopo esser passato, nel '69, per l'ospedale di Parma. Due momenti distinti, anche in rapporto ai mutamenti della realtà politica e sociale: il primo (tra il '61 e il '69) teso a contenere, nella tempesta di quegli anni, i termini della lotta alle istituzioni, propri del movimento studentesco, con quelli della battaglia per la salute e per la riappropriazione della salute da parte della classe operaia; il secondo a stabilire un collegamento organico con l'istituzione politica dell'amministrazione per estendere — come già in quegli anni cominciava ad avvenire in alcune province (Reggio Emilia, Perugia, Arezzo) — l'intervento sul territorio.

Ma contemporaneamente — dice Slavich — l'esperienza di Parma è stata un'occasione di verificare l'esigenza di continuare a lottare contro il manicomio; avendo ben presente però la necessità della contestualità degli interventi, al punto che ci son voluti poi quattro anni (dal '71 al '75) per iniziare un vero lavoro dentro l'ospedale che valesse a minare la natura e a preparare il reale superamento.

Il lavoro compiuto

Del lungo lavoro compiuto in questi anni per definire nuove vie nella gestione dell'assistenza psichiatrica conosco tutta la storia — e da protagonista — la compagna Carmen Capatti, che è assessore provinciale ai servizi sanitari sociali. Di questa vicenda mette in risalto essenzialmente due cose: lo sforzo politico compiuto dall'amministrazione nel campo dell'assistenza, che ha visto il concorso di tutte le forze democratiche (ne è esempio la gestione unitaria dei consorzi socio-sanitari); e la difficoltà in cui si è dibattuto l'amministrazione a causa del decreto Stamatii, per il completamento degli organici. Ciò che ne deriva — dice — è che tutto lo sviluppo dei servizi di igiene mentale nel territorio resta bloccato, dato che né la provincia e neppure i consorzi possono assumere nuovo personale.

Giancarlo Angeloni

Editori Riuniti
La politica internazionale dei comunisti italiani
A cura di Antonio Tató - Argomenti - pp. 244 - L. 2000
Gli scritti, i discorsi e le interviste ai grandi organi di stampa di tutto il mondo del Segretario generale del Pci sulla politica estera e la collocazione del Pci nel movimento operaio e comunista internazionale.